

Il Libro del Mese

L'arma dell'ambiguità

di Fausto Bertinotti

ALTAN, *Dieci anni Cipputi!*, prefaz. di Oreste Del Buono, Bompiani, Milano 1986, pp. 319, Lit. 30.000.

L'abbiamo quasi sempre visto in tuta, al lavoro. Tranne che in qualche pausa di fabbrica, o più raramente in famiglia o al biliardo, o ancor più eccezionalmente lontano come quando, paradossalmente, va "sulle Alpi con l'Agnelli, prima che qua si riempie di beduini". Nessuno come lui ci ha parlato operaio. Il suo legame quotidiano con il lavoro costituisce quel particolare occhiale con cui guarda gli uomini, le cose e il mondo. È irriducibile e saggio, così simile a certi operai conosciuti da farlo apparire di carne ed ossa e così paradigmatico da costituire la metafora di una determinata condizione sociale. Ma di quale? Non certo, come troppo frettolosamente e banalmente è stato fatto credere, dell'operaio comune di serie. Intanto perché sembra impossibile ricavare da una pur determinata condizione di lavoro — quella al limite estremo del taylorismo — una specifica condizione psicologica, politica ed umana. Per disegnare Gasparazzo, a cui Cipputi non assomiglia affatto, bisognerebbe aggiungere all'operaio di Altan una certa rabbia. Solo così potrai ottenere un operaio comune di serie incalzato.

Dietro la definizione di operaio-massa si nascondono tanti individui, l'uno diverso dall'altro. La macchina, l'attrezzo, la tuta, i compagni di lavoro, i capi, la fabbrica dicono che è un operaio. Dunque senza la condizione operaia non c'è Cipputi. Ma essa non basta da sola a definirlo, né vi aggiungerebbe gran che un'ulteriore specificazione di ordine sociale. Quella tratta dalla figura dell'operaio comune di serie sarebbe inoltre fuorviante. Gli attrezzi con cui Cipputi lavora sono parecchi e assai diversi tra loro: il tornio, la pressa e la fresatrice, la chiave inglese, l'incudine e il martello ma anche la *console*. Dunque, una condizione segnata inequivocabilmente da un'attività manuale, da una particolare sapienza, quella del saper fare, e del saper fare industriale. Una condizione che non riflette una specifica figura operaia, ma piuttosto quel che in comune c'è in ognuna ed in tutte.

Cipputi non è solo, ha molti compagni di lavoro da lui culturalmente diversi che chiama per cognome: Bismaghi, Girgioni, Pillazzi, Berlaschi, Frescazzi, Fibbis, Binaschi, Foppazzi, Firlaghi. Suoni padani e liguri, dell'Italia delle grandi industrie manifatturiere, precipitati e raccolti a Milano. Cipputi fa parte del sindacato perché il sindacato è roba sua, come la tuta e gli occhiali. Il suo partito è il Pci, almeno nel senso che, dalle sue parti, un operaio non può non dirsi comunista. Il suo atteggiamento (ma persino le sue fattezze, la sua fisicità) è quello degli operai colti e intellettualmente autonomi; che chi frequenta le tute blu ha certamente conosciuto di persona. Trasmette il senso profondo di un'identità collettiva vissuta in modo irripetibile, perché su di essa si innerva l'individualità di una persona libera. Ecco, per me, cos'è Cipputi, un operaio intellettualmente libero. La storia di una classe e della sua lotta alimenta l'autonomia culturale di un uomo, un uomo che fa parte di questa comunità in modo cosciente e libero. Cipputi — non sorprenda la

parola — è un rivoluzionario, un operaio rivoluzionario. Forse si potrebbe dire meglio altrimenti: Cipputi è la coscienza di classe possibile e reale di questi nostri tempi.

Per questo, come Vittorio Foa, penso che il Cipputi di Altan sia un'opera teorica. Sarebbe interes-

te interrogarsi sulla ragione per la quale le due maggiori opere teoriche di questi anni prodotte all'interno del movimento operaio italiano — il *Cipputi* di Altan e la *Gerusalemme rimandata* di Foa (Rosenberg & Sellier, 1985) — abbiamo preso forme così diverse da quella classica della produzione ideologica. Io non credo che si tratti di un semplice camuffamento. Perché quelli che secondo me sono i due maggiori ideologi di questi nostri tempi di crisi e di rivoluzione passiva (che non casualmen-

te si incontrano anche nell'interpretazione di fondo del Cipputi) danno alla loro produzione teorica la forma ellittica delle vignette di un personaggio satirico, o della storia della lotta operaia nell'Inghilterra dell'inizio del secolo? Perché l'opera teorica del nostro tempo prende queste forme inusitate? Io penso che la ragione principale stia nel rovesciamento della percezione dell'ambiguità. L'ambiguità è stata quasi sempre sentita come un'aporìa, come una incapacità ad essere coerenti e netti.

E forse così è nelle fasi di ascesa degli oppressi. Ma dopo la sconfitta (o nei suoi dintorni), quando quella storia si fa resistenza alla prassi e alle idee dominanti di certo nell'ambiguità si avvolge. "Dopo tutto, l'intera storia del lavoro umano — scrive proprio Foa nella prefazione alla *Gerusalemme rimandata* — è una storia di resistenza all'organizzazione del lavoro, al potere politico, all'ideologia del lavoro". Cipputi è il resistente di questo nostro tempo. Per questo busca il senso comune; è nemico del buon senso. Sa troppo bene che lì si cela l'insidia mortale, la trappola. Dietro la tranquilla facciata di un'apparente verità c'è una raffinata menzogna che Cipputi rivela altrettanto tranquillamente. Spesso c'è una carognata, che bisogna saper disvelare con l'intelligenza e la speranza. Che, per altro, non richiedono, quando ci sono, di essere esibite. Altan ha detto che l'atteggiamento che Cipputi detesta è "lamentarsi sempre e non far nulla per smuovere la società". C'è da credergli, visto l'impianto etico del personaggio. Ma basterebbe la sua finezza politica. Lo si vede bene nel rovesciamento di uno stato di grazia da cui sa far emergere insieme il fatto e la lezione politica. "Ci stanno prendendo in mezzo". "È la centralità operaia, Girgioni". Gli occhiali che indossa non gli consentono abbagli. "Il capitalismo non è tutta merda, Cipputi. Ha i suoi pro e i suoi contro". "Pro chi e contro chi, Zighelli? Non mi lasci in sospenso!" Sul domani ha un'idea precisa. "Pensa se uno fa uno spinello e poi attacca il turno alle presse, Cipputi". "Niente pericolo nessuna delle due dà l'assuefazione". E forse niente è stato più demolitorio della tesi alla moda sulla scomparsa della lotta di classe, che l'invito di Cipputi di provare a convincere l'Agnelli. Cipputi sembra convinto, con il Marx del Manifesto del Partito Comunista, che per gli operai è proprio dura: "Di quando in quando gli operai vincono, ma solo in modo effimero. Il vero risultato delle loro lotte non è il successo immediato, ma l'unione sempre più estesa degli operai". Per questo può sorridere irriducibile, lui tranquillamente diverso: "Aggiornati Cipputi, oggi vige il liberal". "Voglio venirci incontro: mi chiami comunista". Il senso di questa grande operazione culturale sta, forse, tutto qui: se uno dice che Marx è morto, a Cipputi viene da dire "e noi qui in tuta a far la classe operaia, come dei pirla". Come a dire, saggio e irriducibile, che finché c'è l'oppressione ci sarà chi ad essa si opporrà, lotterà e vivrà da libero.

Io, Cipputi

di Pasquale De Stefani

Cipputi sono io. Anche se lui è iscritto alla Fiom e io alla Fim, anche se lui ha la tessera del Pci e io non ce l'ho, quando al mattino mi guardo allo specchio, certe volte mi capita di scappar via spaventato, urlando. "C'è un comunista nel mio bagno". Perché è vero che ci autocastighiamo anche nel linguaggio, abbiamo un sacco di problemi a usare la parola comunismo, in certi momenti abbiamo paura di noi stessi, o della nostra ombra.

Cipputi sono io. Quando il compagno di lavoro che ha due uncini al posto delle mani, guardando con indifferenza il mio braccio sinistro tranciato dalla pressa, dice a me, che sono delegato e da sempre mi occupo di ambiente: "Son cose che capitano al massimo due volte". Non mi viene mai da sghignazzare, guardando le vignette di Cipputi. Il sorriso si fa amaro come capita ogni volta che si ride di se stessi. Cipputi sono io. Quando non è la rabbia di Gasparazzo a prevalere in momenti difficili, ma si tira avanti con la saggezza, la serenità, un pizzico d'ironia. Cipputi sono io. Quando non riesco più a capire se questa società la voglio cambiare davvero, o se non valga la pena scavarsi una nicchia, tra le maglie del capitalismo, e vivacchiare alla meglio.

Cipputi sono io. Quando ridicolizzo il modo con cui ogni tanto ci dilettiamo a scimmiettare la borghesia. Dunque, la critica che farei a Cipputi — che ho provato a fare per evitare di scrivere un articolo di sola celebrazione all'ultimo libro di Altan — è la stessa che nei momenti di lucidità faccio a me stesso, proprio perché Cipputi sono io. Ha ragione Vittorio Foa, quando dice che l'opera di Altan è un'opera teorica, ma vorrei aggiungere che la forza di Cipputi sta proprio nella materializzazione di

un'etica operaia, o meglio di quella contraddizione che riguarda proprio noi operai e noi gente di sinistra, tra la liberazione del lavoro e la liberazione dal lavoro. Chi si ricorda più le conclusioni del convegno de "il manifesto" di qualche anno fa: "Liberare il lavoro dal profitto"?

Cipputi sono io, anche se ho meno tempo di Cipputi per riflettere: dò una sbirciata al giornale, fisso un paio di notizie e ne parlo, a battute e tra il rumore, con Livio o con Attilio che lavorano al mio fianco, senza avere avuto il tempo di pensarci su. Ho solo un attimo per parlarne. Ma Cipputi, dopo aver meditato su quelle stesse due notizie che mi hanno colpito, non fa che dar corpo e immagine e parole a quel che io o Livio o Attilio abbiamo pensato. Idee che sono l'uovo di Colombo, persino dei luoghi comuni. Ma è questa la nostra vita, questi sono i nostri fatti, e Cipputi li sa evidenziare con maestria. La serenità, che è una dote di chi ha la coscienza a posto, non diventa mai rassegnazione. Neppure l'amaressa e il pessimismo di noi Cipputi diventano fino in fondo rassegnazione. Magari si resta un po' in letargo, ma prima o poi si tira fuori la testa.

Credo che Altan non abbia mai visto da vicino delle linee di montaggio, altrimenti le disegnerebbe più simili a come sono nella realtà. Ma è come se avesse sempre conosciuto me, e sempre riesce a raccontarmi agli altri così come sono. È stato più bravo lui a far conoscere fuori dalla fabbrica la condizione operaia di quanto non siano servite migliaia di volantini sindacali che io stesso ho scritto e ciclostilato.

LA VITA SOCIALE
DELLA NUOVA ITALIA
Collana storica di biografie

LUIGI EINAUDI

di Riccardo Faucci

Pagine XX - 518 con 16 tavole fuori testo.

UTET

NOVITÀ
PRINCIPATO

I PROMESSI SPOSI

a cura di
Ezio Raimondi e
Luciano Bottoni

I Promessi Sposi non sono soltanto un romanzo storico che si confronta con i temi della follia, della rivolta e del disordine sociale, alla ricerca d'una speranza utopica o d'un disegno della Provvidenza. Il romanzo manzoniano mette in discussione il futuro della letteratura e dei suoi miti assoggettando lo spazio romanzesco agli sdoppiamenti ironici della coscienza narrativa e coinvolgendo il lettore in una sottile contestazione d'ogni convenzionalità letteraria